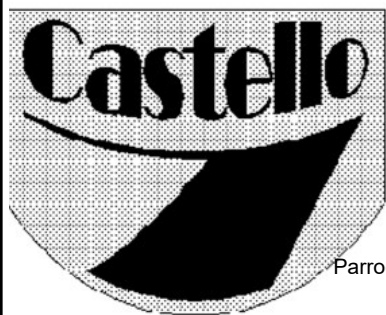




Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaquattresimo

n.

27

27 aprile 2025

Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it



Ad-Dio, papà Francesco!

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

Papa Francesco ci ha lasciati in un modo del tutto inatteso nonostante l'età e la malattia. Ci ha lasciati in quello che sui calendari è il giorno dell'Angelo, ma lui non è stato un angelo, anzi direi che la sua nota dominante sia stata l'umanità.

Un papa niente affatto angelicato, ma umano in tutte le sue espressioni. Per questo il mondo intero: sia chi crede e sia chi non crede lo ha sentito vicino, quasi un parente e un amico attento non a sé stesso, ma a chi gli capitava di incontrare.

Un papa che ha aperto porte che erano chiuse da secoli, se non da millenni, e ha dato la possibilità alla chiesa di uscire verso il mondo e la possibilità di rientrare a chi stava fuori aspettando sulla porta.

La sua preoccupazione più forte, che gli ha attirato le opposte critiche di una parte e dell'altra, è stata la sua caparbia nel volere tenere unita la molteplicità all'interno della chiesa, fedele a quel carisma che da sempre è stato dichiarato, anche se non praticato, essere quello del vescovo di Roma. Quello cioè di essere il costruttore e custode dell'unità del popolo di Dio.

Un popolo che lo ha acclamato, anche amato, ma nella sua maggioranza non lo ha seguito, scambiando spesso la sua parola come un "liberi tutti" o un "fermi tutti" a seconda delle posizioni ideologiche.

L'unità che Francesco ha cercato di costruire non si è mai basata sulla legge o sull'arida dottrina, ma sull' "amore" (agape) di cui parla san Paolo. Amore che nasce dalla fede in Gesù Cristo, compagno di ogni uomo. È la certezza nel Dio-presente, che non manca mai ed è fonte di speranza e di gioia.

Per questo è stato un papa che ha predicato in ogni modo la fratellanza fra gli esseri umani in quanto tali e che è morto vedendo crescere in maniera esponenziale le guerre e le ingiustizie.

Chissà come avranno fatto "i potenti della terra" che sono accorsi in prima fila per il suo funerale a non sentirsi a disagio ripensando al suo esempio? Speriamo almeno che si siano sentiti colpiti dal suo sorriso non privo di ironia con la quale spazzava spesso i suoi interlocutori.

Ad-Dio, papa Francesco, la Pasqua sia per te, come hai scritto di recente, la conferma che "la morte non è la fine di tutto, ma l'inizio di qualcosa. È un nuovo inizio". Che sia un nuovo inizio anche per tutti noi.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

UNA NUOVA CREAZIONE

Il brano del vangelo di Giovanni, che ascoltiamo oggi nella celebrazione della Messa, costituisce la chiusura di una prima versione di questo vangelo e indica lo scopo che l'autore si è prefisso: far conoscere ai lettori attraverso i "segni" la buona notizia di Gesù Cristo. Segni che sono stati scritti in questo libro "perché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio e perché credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv. 20,31).

Per l'evangelista la lettura dei "i segni" (gli avvenimenti che il vangelo ci narra) permette di comprendere la realtà di Gesù e a coloro che lo riconoscono come figlio di Dio di ricevere da lui quella vita, che nasce dal dono dello Spirito e genera la speranza anche oltre la morte.

Un dono che deve diventare concretezza nelle scelte quotidiane attraverso il perdono dei peccati, unico mezzo per costruire quella la pace, dono di Dio, che diventa la meta dell'umanità salvata.

Lavorare per raggiungere questo obiettivo è l'impegno del cristiano.

Produrre pace e salvezza è l'unica predica valida che il credente può fare nella esperienza quotidiana anche nel nostro mondo.

Il brano degli Atti (prima lettura) insiste sulla unità dei primi discepoli e sulla loro capacità di compiere azioni di salvezza verso l'umanità bisognosa.

Papa Francesco ha speso la sua vita di cristiano, di prete, di vescovo e di papa annunciando con le parole e con i fatti questa dimensione del messaggio cristiano.

Le folle che in questi giorni si sono messe in fila per l'omaggio alla sua salma somigliano molto alle folle di cui ci parlano gli atti degli Apostoli.

Sarebbe una lettura facile, ed è sempre stata una tentazione in cui sono caduti molti uomini di chiesa, quella di credere che avere la lode

di tutto un popolo sia il segno dell'adesione al messaggio di salvezza del vangelo.

L'autore nota che si c'era l'accorrere della gente e la lode, ma anche che "nessuno osava associarsi a loro" (At. 5,13).

Acclamare è facile coinvolgersi nell'opera di salvezza ed entrare nella dimensione del credere è un altro discorso! Una considerazione che possiamo fare anche in questi giorni di folle che accorrono a Roma.

Un *selfie*, una lacrima, un'emozione del momento, un ricordo che consola, ma che solo in pochi produrrà cambiamenti duraturi. Per non dire di tutti quelli che miserrimamente sfrutteranno quell'esserci per i propri scopi.

Il brano dell'Apocalisse (seconda lettura) ricorda che il centro della fede non è dato dal prodigioso né da un luogo particolare, né dalle capacità del discepolo, ma dal Cristo, il grande mediatore che Giovanni, lo scrittore, vede in piedi in abito sacerdotale in mezzo alle chiese dell'Asia (i sette candelabri) a cui vengono indirizzate le sette lettere, una per ciascuna chiesa (Ap. 1,11).

È dalla fede nel Risorto che proviene la salvezza e il cambiamento, dono dello Spirito di Dio. Credere dice il brano del vangelo non consiste nel "vedere" o nel "toccare", ma nel vivere la comunione tra i fratelli (erano riuniti nello stesso luogo nel giorno ottavo) che produce la pace e apre alla speranza.

"Pace a voi" è l'augurio e allo stesso tempo il dono che il Risorto fa ai suoi riuniti aprendoli alla speranza mentre li impegna a diventare essi stessi pace per l'umanità intera.

È una nuova creazione che nasce dallo Spirito ("alitò su di loro"), ma è un dono che deve essere raccolto.

Il nostro vescovo Gherardo ha terminato la celebrazione in suffragio di Francesco con queste parole che si ispirano al vangelo di questa

domenica dicendo: «Il Papa parlava spesso di rivoluzione della tenerezza. Sarebbe bello che da questa chiesa partisse una rivoluzione del rispetto perché la pace si costruisce così. Con i sindaci e i vescovi di quattro città abbiamo firmato un appello per una tregua delle guerre per

un giorno. Questa tregua vogliamo che cominci proprio dal cuore di ognuno di noi. Questi messaggi possono essere efficaci a partire dall'impegno di ognuno di noi».

don Paolo

OLTRE LA MORTE

L'annuncio della risurrezione di Cristo ha provocato e provoca nei credenti il continuo confronto con il senso della vita e della morte, perché l'annuncio cristiano cambia totalmente la prospettiva e l'interpretazione del senso del vivere e del morire e proietta una luce nuova sul dolore e sul limite dell'uomo: non si tratta solo di accettarlo, ma anche di sapere che alla fine il limite sarà superato e la morte distrutta.

La risurrezione apre la dimensione umana all'eterno, lasciandola nella sua interezza. Si afferma cioè la possibilità di una continuità dell'esperienza umana totale, anche oltre la morte.

Il grido "Marana tha", vieni Signore, con cui termina il libro della rivelazione, l'Apocalisse, chiude l'epoca della prima chiesa e apre al grande cammino dell'attesa.

Da qui nasce la consapevolezza della provvisorietà, "non abbiamo qui una città stabile", che nella cultura odierna abbiamo perduto.

E così ci nutriamo dell'illusione di vivere in una sorta di "definitivo", sulla scorta del "tutto cambi perché tutto rimanga come prima", e in un eterno presente nel quale la parentesi della nostra vita è intercambiabile con le altre parentesi di coloro che ci circondano e ininfluyente per la vita del mondo.

Questa affermazione pessimista e rinunciataria impedisce all'uomo di oggi la comprensione del senso della vita e della morte e lo allontana da qualsivoglia progetto ideale e dalla consapevolezza della storia, chiudendolo nella meschina ricerca di un interesse particolare, che non può che risultare illusorio.

Ascoltiamo, ma non comprendiamo, se non ciò che già sappiamo o crediamo di sapere. Bolliamo come incomprensibile tutto ciò che richiede un cambiamento anche minimo di mentalità,

gridiamo allo scandalo ogni volta che qualcuno ci avverte del rischio imminente, pronti a innalzare lodi e monumenti a chi ci dà sempre ragione.

È così che la nostra piccolezza diventa l'illusione di grandezza e, quando la realtà si incarica di aprirci gli occhi, ci sentiamo violentati e annichiliti. Nasce la disperazione o la stupida ribellione che produce nevrosi e aggressività, che prima o poi si rivolgeranno contro ciascuno di noi.

L'annuncio pasquale ci avverte che è possibile uscire da questo cerchio di morte, che è possibile rompere la gabbia della nostra presunzione e delle nostre false sicurezze per accogliere il dono di Dio che apre alla sua novità: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv. 11, 25-26).

Anche se tutti conoscono e hanno nelle orecchie le parole di questo annuncio non si riesce più a comprenderne il significato.

La prima comunità cristiana ne era sconvolta e travolta e con la forza dell'affermazione "Cristo è risorto" riusciva a scandalizzare i contemporanei. Quando Paolo ad Atene annuncerà la risurrezione agli ateniesi, uomini che «non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare» si sentirà rispondere «ti ascolteremo su questo un'altra volta» (Atti 17,21-32).

Quando il credente afferma: «Davvero il Signore è risorto!» dichiara la sua fede in Cristo e, in Cristo, per Cristo e con Cristo, la fede nella propria risurrezione e annuncia la definitiva vittoria sulla morte. Annuncia la certezza di partecipare con tutta la sua realtà e corporeità alla salvezza già realizzata in Cristo.

Annamaria Fabri

RIMETTERE I PECCATI!

L'evangelista Giovanni ha un modo tutto suo di raccontare la giornata di pasqua. All'inizio del racconto (cap. 20) svetta la figura di Maria di Magdala alla ricerca del "suo Signore", ricerca coronata da successo mentre i discepoli restano attoniti e impauriti tanto che si chiudono in casa, come ci racconta il brano del vangelo di oggi.

Una chiusura che è rotta dal "venire" di Gesù che è un vero e proprio irrompere nella paura dei discepoli, che non avevano creduto all'annuncio di Maria.

Il dono dello Spirito Santo, che Gesù "soffia" sui discepoli, rimanda infatti a quel "soffio" di Dio che dà vita all'uomo e al mondo fin dal principio, secondo i racconti di Genesi 1 e 2. E al racconto della creazione allude anche lo strano modo di parlare dell'evangelista, che chiama quel giorno il "primo dopo il sabato". Si tratta di quell'ottavo giorno che dà inizio al rinnovamento di tutte le cose che Gesù ha iniziato con la sua risurrezione e che i discepoli sono mandati a realizzare attraverso il perdono dei peccati.

Non è facile parlare oggi della realtà del peccato: può sembrare addirittura anacronistico.

Il peccato è una "presenza" nella storia e si percepisce come la situazione dell'umanità che si oppone al disegno di Dio, come un atteggiamento dell'uomo che rifiuta la sua chiamata e il dialogo con gli altri chiudendosi in se stesso, diffidando di Dio e degli altri. Il primo frutto del peccato è il potere che genera la violenza, l'oppressione e la guerra.

Il potere si pone in netta posizione alterna-

tiva rispetto a Dio e al suo disegno di salvezza. È un vero rifiuto di ciò che Dio offre e quindi rifiuto di Cristo con la scelta di appartenere al "mondo" e al "principe di questo mondo" in alternativa all'amore e alla comunione.

Non ha alcun senso parlare di "remissione dei peccati" se non ci si rende conto che questo modo di impostare la vita è il peccato. Peccato del mondo, ma molto spesso oggi peccato anche della chiesa che la rende efficiente, ma non efficace, visibile ma non segno, in agitazione ma non vitale.

Il perdono dei peccati, affidato ai discepoli consiste allora nell'operare per la trasformazione del mondo, per renderlo sempre più somigliante al progetto definitivo di Dio.

Un mondo pacificato che cammina e costruisce per la vita e non per la morte. Un mondo che, come ha detto papa Francesco, vive del perdono dato e ricevuto, perdono sempre da invocare come dono per tutte le creature, nemici compresi. Un mondo che sappia accogliere questo dono di Dio e che lo diffonda a tutto e a tutti.

Secondo l'evangelista infatti tutto quello che il discepolo non fa, resterà da fare e sarà a suo carico. Non c'è condanna, ma solo omissione di salvezza. È questo il più grande peccato dei cristiani di cui nessuno si sente responsabile, nemmeno le chiese e tutti quelli che sostengono violenza e guerra.

A.F.

CALENDARIO

Sabato 26 aprile: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 27 aprile: 2^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa e Battesimo
Martedì 29 aprile: ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 1 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa.
Sabato 3 maggio: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 4 maggio: 3^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa

*Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it*